

cives

rivista del nonprofit

Reg. Trib. di Venezia n. 1482 del 15.06.2004

INDICE

- 5 **Editoriale** di Giuseppe Marcon

Saggi

- 13 **Cinzia Brunello**
Economia sociale e *nonprofit*. Teorie e profili evolutivi
- 43 **Federica Pantaleoni**
Il *nonprofit* nell'ottica di un giurista
- 62 **Fabrizio Bano**
Il lavoro nella cooperativa sociale
- 87 **Ernesto-Marco Bagarotto**
Il trattamento fiscale delle ONLUS
- 114 **Paola Gazzola**
Il *cause-related marketing*. Un ponte tra profitto e solidarietà
- 135 **Maurizia Vecchi**
Campi profughi Rom: terra di "confino" tra nomadismo, migrazione e rifugio politico
- 176 **Alessandro Scarsella**
L'immagine dell'Africano nel romanzo italiano del secondo dopoguerra

Esperienze e Contributi

- 199 **Marco Caputo**
Il bilancio sociale nell'esperienza italiana. Valutare, comunicare e migliorare le *performance* sociali

- 206 **Francesca Lo Re**
Microfinanza in Togo e Benin. È davvero possibile arrivare a finanziare i più poveri tra i poveri? Banca Etica/Etimos. Rapporto Missione in Togo e Benin
- 212 **Francesco Strobbe**
Rainbow: dalla carità alla giustizia
- 218 **Silvia Castagna**
Narrare e resistere. Voci dalle periferie della storia
- 221 **Silvia Favaretto**
Immagini di chi scompare. Il dramma dei desaparecidos nel cinema
- 230 **Maurizio Vittoria**
Verso una accessibilità del web

Recensioni e Segnalazioni

- 234 **Salvatore Russo**
Responsabilità sociale d'impresa e bilancio sociale fra teoria e applicazioni pratiche
- 240 **Alessandro Scarsella**
Voci dalle periferie dell'Europa: poeti portoghesi d'oggi

L'IMMAGINE DELL'AFRICANO NEL ROMANZO ITALIANO DEL SECONDO DOPOGUERRA

Alessandro Scarsella*

Se l'obiettivo dell'indagine¹ è la descrizione delle modalità di percezione dell'altro sviluppate in forma di racconto, andrà tenuto costantemente conto dei limiti in cui la logica narrativa o la testimonianza romanzesca medesima (con i suoi risvolti pseudoautobiografici e quindi apologetici) rinchiodano l'esperienza diretta. Un'analogia clausola, ma distinta, varrebbe per altri generi letterari (compreso il *reportage*) ovviamente connessi a strategie testuali strutturalmente condizionanti². Nondimeno è questo vincolo preliminare ad autorizzare e legittimare la scelta di campioni omogenei e l'ascolto della loro voce: occorrerà infatti far parlare i testi e quindi parlare sopra i testi allo stesso modo in cui si commentano delle sequenze cinematografiche (citazioni a volte anche troppo ampie, ma necessarie), allo scopo di ritagliarvi un'immagine dell'Africa e dell'africano che risulterà coerente e sistematica.

I quattro romanzi africani considerati sono *Tempo di uccidere* (1947) di Ennio Flaiano, *Settimana nera* (1961) di Enrico Emanuelli, *La guerra delle pietre* (1975) di Alessandro Macchi e *Malulali* (1984) di Paolo Barbaro. Disposti lungo un arco cronologico di meno di quarant'anni, i quattro testi seguono tematicamente l'evoluzione del contesto storico dalla colonizzazione,

* Bibliotecario alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia e professore a contratto presso l'Università Ca' Foscari di Venezia – Corso di laurea Egart)

¹ Per l'antefatto colonialistico cfr. la monografia, con scelta di testi, di GIOVANNA TOMASELLO, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*. Palermo, Sellerio, 1984. Cfr. anche il contributo di RICCARDO SCRIVANO, *Letteratura e colonialismo*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, vol. 2, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1996, pp. 645-668, che si arresta a D'Annunzio, proponendo una tipologia valida per la successiva letteratura di propaganda del periodo fascista. Per un punto di vista allargato alla decolonizzazione e alla letteratura contemporanea, vedi anche il fascicolo «Studi d'Italianistica nell'Africa australe», VI, 2, 1993, dedicato alle *Immagini dell'Africa nella letteratura e cultura italiana*; quindi ANNA MARIA IORIO, *Viaggio senza mappe. Per un archivio del romanzo italiano d'ambientazione africana*, «Terra d'Africa», s.n., 1993, pp. 125-138. Infine cfr. il numero speciale della rivista francese «Narrativa» dedicata alla letteratura coloniale italiana.

²Per cui vedi almeno la monografia di MONICA FARNETTI, *Reportages. Letteratura di viaggio del Novecento italiano*, Milano, Guerin, 1994.

alla decolonizzazione, alla questione sudafricana, ancora aperta nella prima metà degli anni Ottanta³.

Ironia e tragedia

Romanzo coloniale nella forma e "di educazione" nel contenuto, *Tempo di uccidere*, assumeva immediatamente il punto di vista di una voce narrante disillusa e demistificante il mito coloniale:

Neanche un autocarro. Gli operai avevano smesso di lavorare per il caldo e mangiavano. Freschi arrivati, a giudicare dai grandi occhiali da sole che non avevano ancora buttati via. Stavano seduti davanti alle loro tende, chiacchierando col carabiniere del posto di blocco, ancora sorpresi di essere capitati laggiù, in quella terra diversa dall'Africa che avevano immaginata.

Dunque, neanche un autocarro. Dissero che quello del cantiere era andato via da poco, e se ne sentiva infatti il motore, già lontano, sulle prime salite. "E ritorna?"

"Domattina" disse un operaio, veramente meravigliato allontanò correndo. Quest'augurio finì col precipitarmi nel malumore: voglio dire che mi parve esagerato invocare l'aiuto della fortuna in quell'occasione. Non andavo in battaglia, né avrei traversato le Alpi. Dovevo soltanto seguire una scorciatoia e arrivare in cima, sul ciglio dell'altopiano. Dovevo soltanto trovare un camion e la sera stessa avrei tagliato le pagine di un libro in un letto, il primo letto dopo diciotto mesi. [...].

Pure, dopo che l'operaio m'ebbe gettato il suo augurio, come si getta una sfida, fui tentato di tornare indietro. Per scongiuro toccai il legno di una pianta; ma le piante di quella boscaglia erano di cartapesta, veri fondi di magazzino dell'Universo. "Soltanto un trovarobe senza scrupoli può averle messe in queste terre fuori mano" dissi. E a passo deciso imboccai la scorciatoia [Flaiano pp. 9 e 12].

Partorita da un'immaginazione eccitata dalla propaganda (sottratta quindi alla sua dimensione naturale), la boscaglia fatta di cartapesta, come una quinta di Cinecittà⁴, si trasforma tuttavia ben presto in una selva oscura e la scorciatoia intrapresa dal protagonista in un labirinto indistricabile ed irriducibile alla topografia e toponimia dei primi, romantici colonizzatori:

³ Le edizioni citate in forma abbreviata con il cognome degli autori, sono: ENNIO FLAIANO, *Tempo di uccidere*. Milano, Rizzoli, 1980; ENRICO EMANUELI, *Settimana nera*. Milano, Mondadori, 1966; ALESSANDRO MACCHI, *La guerra delle pietre*. Torino, Einaudi, 1975; PAOLO BARBARO, *Malalali*. Milano, Spirali, 1984.

⁴ Cfr. la sequenza relativa alle bellezze dell'Impero in *L'intervista* di FEDERICO FELLINI, *Block-notes di un regista*. Milano, Longanesi, 1988, p. 105.

Spiegai la carta topografica, cercando il fiume e il villaggio sull'altipiano che sarebbe stata la mia prima tappa. Vari sentieri si dipartivano dal fiume, trovai il traghetto, ossia la località del ponte. Tutto era estremamente sommario, il fiumicello non figurava e i nomi dei sentieri dicevano quale romanticismo aveva ispirato il topografo. Incapace di licenziare una tavola con tanti vuoti, vi aveva aggiunto a capriccio brevi frasi: *Residenza eventuale di pastori*, oppure: *Qui si incontrano molti struzzi*. Soltanto allora mi accorsi che quella carta era vecchissima, stampata ormai da mezzo secolo. [Flaiano p. 17]

Quello di cui sta facendo esperienza il Tenente è dunque uno spazio non cartografato e non cartografabile, perché interamente immaginario. Un tipo di percezione perturbante del paesaggio africano è comune nella narrativa di ambiente africano, come anche reperibile in Doris Lessing, ma dissolta ben presto in un riconoscimento dell'Africa in quanto tale⁵. Riconoscimento che appare impossibile laddove manca una cultura colonialistica di ben più lunga durata, come quella anglosassone. Secondo Bontempelli infatti non si poteva creare una letteratura coloniale a tavolino, dal momento che essa è l'effetto di una situazione coloniale, non la causa⁶. Lo smarrimento nel paesaggio immaginario si configura quale premessa quindi ad un incontro che sembra aver luogo nel mito e non nella realtà, sebbene al registro onirico Flaiano alterni con efficacia un registro ironico di controllo:

Non era davvero una di quelle bellezze che si accettano con timore e riportano a tempi molto lontani, non del tutto sommersi nella memoria. O che ritroviamo nei sogni, e allora non sappiamo se appartengono al passato o al futuro: perché la prudenza ci consiglia di non escludere questa seconda possibilità. Niente sogni: ero sveglio e lei stava lavandosi a pochi passi, con un sapone dell'esercito. Vedevo la sua pelle chiara e splendida, animata da un sangue denso, "un sangue avvezzo alla malinconia di questa terra" pensai. [Flaiano pp. 20-21]

L'ironia è del resto componente inevitabile nella costituzione di un rapporto di distanza tra colonizzatori e colonizzati⁷ – superiori i primi, inferiori i secondi:

⁵ «[...] e a poco a poco smisi di scorgere intorno a me il paesaggio irreal creato dalla mia fantasia e mi resi conto che quello sotto i miei piedi era il suolo dell'Africa e notai finalmente la forma degli alberi» ecc. (DORIS LESSING, *Racconti africani*, Milano, Feltrinelli, 1992, p. 12).

⁶ Cfr. GIOVANNA TOMASELLO, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie*, cit. p. 124.

⁷ «Illuminante, a proposito di questo atteggiamento è quanto scrive nel '40 Giorgio De Nicola: bisogna «saper mantenere la distanza con l'indigeno senza offenderlo, fargli sentire attraverso il subcosciente la sua inferiorità, senza tuttavia abusarne» (ANNAMARIA RIVERA, *Etnologia e fascismo. Alcune note sul rapporto tra antropologia e propaganda fascista negli anni dell'aggressione all'Etiopia*, in *Matrici culturali del fascismo*, Bari, Ateneo Barese, 1977, p. 252).

Si incuriosì alla vista di quel nuovo pezzo di sapone. Si agitava, adesso e non sapeva decidersi a chiedermelo. Glielo gettai (ne aveva un altro), e le si insaponò daccapo, ridendo e annusando l sapone; e anche vergognandosi, perché aveva ceduto al fascino di qualcosa che mi apparteneva. Cominciava a riconoscermi dei diritti. Forse perché l'uomo, quaggiù, considera le nostre macchine come enti soprannaturali che funzionano per intervento divino e, siccome accetta la metafisica, non se ne meraviglia troppo, almeno finché non lasciano cadere bombe e non sparano. Ma il fiasco, il sapone, oh, queste cose sono fatte dagli uomini, Dio non c'entra, fatte dai "signori", e segnano la loro superiorità.

La guardavo e la purezza del suo sguardo rimaneva intatta. Mi chiesi come si poteva simulare a tal punto l'innocenza e pensai daccapo che era un miraggio, un miraggio per fotografi. Eppure la mia mano custodiva quella forma e, sciaguratamente, la custodisce ancora. [Flaiano, p. 23-24]

Ironia, perché in una situazione coloniale chi deve sentirsi *straniero*⁸, il colonizzatore o il colonizzato? Ironia infine come anticamera del fantasticare – ora esercizio autocosciente, ora atto di abbandono semiconscio alla suggestione suscitata dall'evidente attualità del mondo primitivo e della mentalità magica:

Raccolsi la mia roba e le feci un bel saluto. Lei mi sorrise riconoscente, perché le lasciavo quell'incomparabile sapone. Non avevo mosso i primi passi che già la donna cominciava a vestirsi. L'operazione era molto semplice, doveva prima infilarsi una tunica, e poi avvolgersi in una larga toga di cotone. Vestita ancora come le donne romane arrivate laggiù, o alle soglie del Sudan, al seguito dei cacciatori di leoni e dei proconsoli. "Peccato", dissi "vivere in epoche così diverse!" Lei forse conosceva tutti i segreti che io avevo rifiutato senza nemmeno approfondire, come una eredità, per accontentarmi di verità noiose e conclamate. Io cercavo la sapienza nei libri e lei la possedeva negli occhi, che mi guardavano da duemila anni, come la luce delle stelle che tanto impiega per essere da noi percepita. Fu questo pensiero, credo, che mi trattenne. Né potevo diffidare di un'immagine. [Flaiano pp. 24-25]

Le affinità tra la toga romana e l'abbigliamento primitivo erano state notate anche da Hemingway in *Green Hills of Africa*⁹, ma suonano diverse in un contesto di strategia coloniale improntata al mito imperiale romano. Mito che a ben vedere disarmava il colonizzatore nel momento in cui egli si accorge che la cultura africana tradizionale è in qualche modo più vicina a quella degli antichi romani di quanto lo sia la moderna civilizzazione europea. Dunque il rapporto problematico con uno spazio insolito come quello africano si traduce

⁸Per un approfondimento teorico e bibliografico cfr. rispettivamente REMO CESERANI, *Lo straniero*. Bari. Laterza, 1998 e LINA GROSSI - ROSA ROSSI, *Lo straniero. Letteratura e intercultura*. Roma, Edizioni Lavoro, 1997.

⁹Cfr. ERNEST HEMINGWAY, *I verdi colline d'Africa*, Milano, Mondadori, 1992, pp. 149 e 201.

in un particolare sentimento di soppressione del tempo intermedio, solo in conseguenza ad un contatto imprevisto collocabile nella categoria dell'erotismo. Del resto, come ricorda Scrivano, già in D'Annunzio l'Africa era metafora della donna, contemplata con volontà superomistica di potenza¹⁰. Il diario africano postumo di Flaiano si apriva con queste due massime: "Le colonie si fanno con la Bibbia alla mano, ma non ispirandosi a ciò che vi è scritto. Influenza delle canzonette sull'arruolamento coloniale. Alla base di ogni espansione, il desiderio sessuale"¹¹. A conferma di questi principi In *Tempo di uccidere* (titolo d'estrazione biblica: *Ecclesiaste* 3,3) oltre all'ironia, si introduce infatti nell'erotismo di fondo un tratto più arcaico e risonante di echi biblici:

Mi respinse, quando la toccai, e fece il gesto di levarsi. S'era rabbuiata. La rimisi a sedere bruscamente, la stessa febbre di prima m'aveva ripreso; e le mi respingeva con fermezza, ma il mio desiderio, così male espresso, non l'offendeva: non ne faceva una questione di belle maniere e di opportunità. Respingeva le mie mani perché così Eva aveva respinto le mani di Adamo, in una boscaglia simile a quella. [...] Le chiesi se era sposata, questo sapevo chiederlo. Scosse violentemente la testa. Allora quale ostacolo si opponeva ai miei desideri abbastanza giusti? "Su, sorella, coraggio, la scena biblica è durata anche troppo!" dissi. Ma cominciavo a non capirci più, e la lasciai. Ebbe il torto di sorridere, e la ripresi; e daccapo si difese. [Flaiano pp. 25-26]

Nel contatto con la preda sessuale la questione posta dal paesaggio come problema di percezione alterata dal mito colonialistico sembra troppo facilmente risolta e con essa definita la decodifica dello spazio africano in chiave immaginaria. Per cui si può dire che in tutto il romanzo di Flaiano viga la simbolica unità di luogo della vallata solcata da un fiume simbolico in cui si consumano il rimorso del Tenente e la tragedia di Mariam. Faccetta nera cade a causa di un maldestro tentativo di seduzione che differisce assai poco da una violenza carnale, così come nel protagonista impercettibile appare il confine tra l'immaturità e l'infanzia.

Eros e misticismo

Sebbene si tratti di un romanzo-verità dall'intreccio essenziale e comunque più semplificato del *bildungsroman* di Flaiano, *Settimana nera* di Emanuelli presenta delle notevoli elementi di continuità dal punto di vista del contesto antropologico dell'azione, svolta nella Mogadiscio degli anni Cinquanta, nel

¹⁰ Cfr. RICCARDO SCRIVANO, *Letteratura e colonialismo*, cit., p. 667.

¹¹ *Aethiopia. Appunti per una canzonetta* (1935-1936), in ENNIO FLAIANO, *Un bel giorno di Libertà. Cronache degli anni Quaranta*, scelta e cura di Emma Giammattei, Milano, Rizzoli, 1979, p. 147.

pieno della transizione dal protettorato italiano all'indipendenza. Nella cornice in via di mutamento l'incontro e l'esperienza erotica assumono sfumature psicologicamente non meno imbarazzanti, certamente meno violente essendosi il tempo di uccidere della guerra coloniale concluso definitivamente. Intravisto a mezzodì, non meno demonico di Mariam appare tuttavia il personaggio di Regina:

Ero entrato e, dopo un attimo, intravidi Regina che veniva verso di me, confondendosi col buio della stanza. Sembrava un personaggio rievocato da un medium che si muoveva leggero, sicuro e silenzioso, nell'atmosfera stagnante della camera; ma ad un tratto cambiò idea e tornò indietro, come se mi sfuggisse. Vidi che si era avvicinata ad una parete per accendere la luce.

Mi appariva più alta e più ambigua di quando l'avevo vista a mezzogiorno. Indossava ancora la tunica gialla con le capricciose macchie verdastre e riprese a camminare verso di me, ma il sguardo non dava molta importanza alla mia presenza – quasi cercasse qualche cosa lontano, dietro le mie spalle. [Flaiano pp.30-31]

Il fascino di una bellezza silenziosa e sottomessa alla volontà del bianco (beninteso non prostituita, ma in stato di semischiavitù presso un ex-fascista italiano), evoca nel protagonista il ritorno di un erotismo rimosso di carattere religioso e di marca esplicitamente veterotestamentaria:

Le accarezzavo le gambe dicendo: "Le tue gambe sono lunghe e forti come gli eucalipti ai fianchi della porta". Le accarezzavo il ventre: "Il tuo ventre è piatto e tranquillo come lo stagno di Ramiale" (lo avevo visto un anno prima tra Rarale e Ramirò, andando da Brava a Lugh). E poi: "Le tue mammelle sono come due caprioli gemelli che pasturano tra i gigli" e poi ancora: "Sono scura, ma bella come le tende di Cedar, come i cortigiani di Salomone. Non fate caso se sono mora..." (perché almeno questo ricordavo del *Cantico dei Cantici*).

Dovevo esprimermi in un modo che le risultava incomprensibile, ma l'essenza di quel che le dicevo la capiva di certo. [Emanuelli p. 91]

Analogo rilievo sull'attualità mentale del Vecchio Testamento in terra d'Africa emergeva in *Tempo di uccidere*:

presi la Bibbia e cominciai a leggere a caso. Lessi una pagina di Proverbi e due pagine dell'Ecclesiaste, e poi ancora qualche pagina dei Proverbi. Mi accorgevo, leggendo, che quei versetti prendevano vita laggiù, in armonia con le cose che mi circondavano: con quelle capanne, con quella natura scarna. E con Johannes, profeta senza popolo, che aveva nelle ossa la verità di quelle sentenze senza conoscerne una. [Flaiano, p. 236]

Dunque l'altro ceppo identitario della cultura europea, quello ebraico-cristiano, oltre quello greco-romano, risulta altresì compatibile con certe preesistenze culturali africane. Come Mariam, ma come farebbe una donna eu-

ropea, anche Regina sembra respingere ritualmente le provocazioni del *latin lover* cattolico suggestionato dalla cornice esotica:

Era il suo primo gesto che contrastava un mio desiderio, ma era anche una partecipazione alla lotta e al giuoco, qualche cosa di autonomo che dava un significato alla lotta e al giuoco. Vanitosamente mi sentivo felice. Anch'io, dunque, possedevo una piccola carica di stregoneria, che poteva misurarsi con quella di Regina.

Intanto con le braccia che aveva lunghe, adesso tese nello sforzo di cacciarmi via, stava quasi per rovesciarmi: per non cadere fui costretto a indietreggiare di due passi, ridicolmente accoccolato sul pavimento. Di scatto, appena ne aveva avuto lo spazio, Regina si era alzata abbandonando lo sciamma sulla poltrona, come un involucro inutile, e si era messa a danzare. [Emanuelli p. 92]

La prima conseguenza della crisi delle aspettative banali, scatenata dall'incontro con la donna nera, intacca inevitabilmente il sentimento del tempo, sotto forma della metafora di un vecchio orologio che si ferma:

Quell'orologio non si era mai fermato perché, allacciandolo al polso ogni mattina, non dimenticavo di caricarlo. Lo avevo fatto anche all'ospedale nei due mesi trascorsi per la ferita alla spalla, che non si rimarginava. Il gesto era dunque meccanico, oramai inconscio; ma non era stato ripetuto il mattino, quando mi ero svegliato nella tetra casa di Farnenti. Segnavo le nove e dieci, ma doveva essere già l'una, forse più tardi. Non volevo perdere altro tempo e non adagio come la notte precedente, ma svelto girai intorno alla casa per raggiungere la cucina. [Emanuelli p. 130]

Alla fine il protagonista ammetterà la propria ipocrisia, riconoscendo nella autosuggestione arcaistica la copertura assunta da una lussuria soddisfatta in modo prepotente. Questa presa di coscienza conclusiva è tale da riportare il protagonista tra le braccia di una collega italiana "insabbiata" in terra d'Africa¹². Non corrisponde tuttavia all'ultima tappa del cammino di formazione di un personaggio, costituendo il romanzo di Emanuelli, come accennato, un campione di romanzo-verità vale a dire di romanzo che ha come finalità l'illustrazione di situazioni particolarmente delicate e scottanti, e soprattutto di attualità, per cui secondaria è la più complessa personalità degli attanti. Non a caso Emanuelli è autore di grandi reportage, genere preliminarmente escluso da questa ricognizione nei territori della finzione narrativa di materia africana. Nondimeno il terzo ed il quarto dei romanzi considerati

¹² La definizione ricorrente di *insabbiati* si ritrova nell'autobiografia di ALBERTO DENTI DI PIRAJNO. *Un medico in Africa*, Vicenza, Neri Pozza, 1952: «Erano quelli che presi dal fascino dell'avventura, della vita nomade, di un'indipendenza impossibile nella disciplinata esistenza di una guarnigione metropolitana, non sapevano più staccarsi dalle dune», ecc. (vale quindi, per traslato, per gli italiani che si trattennero in Africa orientale anche dopo la guerra).

nel presente campione si propongono come scritture esplicitamente di confine, più vicine al reportage e al diario che al genere romanzo nel quale intendono confluire.

Tecnocrati e insabbiati

Un ingegnere doveva essere il protagonista verosimile del romanzo che il *Tenente di Tempo di uccidere* finge di scrivere per confessare i suoi dubbi ad un medico:

“Sto anzi scrivendo un lungo racconto”. E accennai alla trama: un ingegnere viene quaggiù e si ammala. Gli avevano descritto il paese come una fonte di ricchezze e lui trova soltanto la morte.” [Flaiano pp.139-140]

Un ingegnere non è né un etnologo né un dilettante di sensazioni, bensì un tecnico della materia che non può considerare il paesaggio dal punto di vista dell'immaginario. Di due ingegneri saranno le voci narranti della *Guerra delle pietre* e di *Malalali*, le voci dei tecnici attivi, alla fine degli anni Sessanta in una situazione postcoloniale più complessa, perché non limitata alla relazione binaria tra colonizzatore e colonizzato, e piuttosto aperta al confronto con altre mentalità occidentali convenute a supportare tecnologicamente il paese decolonizzato, nella fattispecie l'Etiopia. Così l'anonimo autore del diario della *Guerra delle pietre* riassume l'essenza del conflitto:

... Avrei dovuto scriverle fino al limite di me stesso... comunicarle le angustie, le reazioni, le disperazioni nate in me dall'urto con la mentalità della ricca America tradotta nel microcosmo delle specifiche e dallo scontro-incontro con un mondo umano fanciullo nella civiltà.

le ho forse solo detto che ho lavorato troppo, anima e corpo, che ho perso il mio modo di esistere senza essere capace di farle capire qual'è l'uomo nuovo che è in me. [Macchi, p. 144]

Lo scontro con la mentalità americana si traduce nella irriducibilità di un progetto standard all'istanza di flessibilità imposta dalla situazione ambientale e sostenuta dal tecnico italiano, più disponibile ad adattare i parametri alle risorse materiali ed umane locali, a partire dalle dimensioni e dalla fattura delle pietre da costruzione oggetto della contesa:

La maggior parte dei miei problemi nasce dal cozzo contro questa mentalità. Una volta è il problema delle sedie che non corrispondono esattamente a quelle prescritte o della marca degli elettrodomestici che non è quella prevista, un'altra volta è la differenza di un centimetro nella misura dei cartelli segnaletici o delle finestre delle baracche.

Questi particolari secondari vengono posti sullo stesso piano dei problemi più importanti, come la prosecuzione o meno dello scavo per la fondazione del ponte sul Maka, dove alla quota prescritta abbiamo trovato terra invece della roccia e Mr T... non vuole che proseguiamo lo scavo; oppure il metodo da seguire per superare la zona paludosa al km 6+813, dove era previsto il rilevato normale con terra compattata, mentre occorrono importanti opere di bonifica. L'impressione è che la mentalità degli americani sia organizzata per eseguire controlli intesi come "check list" di cose da fare per ogni argomento.

Questo del resto è perfettamente congruente con la loro istruzione che, ad ogni livello, abilita al lavoro corrispondente costruendo una struttura mentale, si può dire, autocontrollata, che si muove entro limiti ben prestabiliti.

Certo, in questo modo, vengono automaticamente ridotti molti errori ma si riducono nel contempo inventiva e fantasia come pure stimolo ed interesse. [Macchi p.54-55]

La guerra delle pietre non è dunque una guerra di interessi ma un conflitto di metodo, che induce il tecnico italiano a riflessioni amare ed in parte nostalgiche sulla natura del vecchio e del nuovo imperialismo, ovvero sulla differenza tra colonialismo italiano politico-demografico e imperialismo economico americano:

Gli italiani d'Etiopia sono in maggioranza gli italiani dell'Impero ed i loro figli. Quasi tutti, ce ne sono parecchi nel nostro cantiere, rimpiangono il passato.

I vecchi in particolare ricordano con nostalgia i tempi "eroici" quando costruivano strade, ponti, città e quando potevano anche impunemente prendersi in una zona qualsiasi un gruppo di ragazze indigene, portarsele dietro ed abbandonarle in un'altra regione senza farsi tanti problemi.

I giovani per lo più condividono gli ideali dei vecchi ed anch'essi, di fronte ai mutati rapporti sociali con gli indigeni, con i quali devono integrarsi e con cui non possono più comportarsi da padrone a servitore, riescono difficilmente a superare i traumi psichici e a guarire dal vecchio complesso di superiorità.

Resta però il fatto che essi amano la terra dove sono nati e, nonostante il passaporto italiano, la considerano come la loro vera patria. Molti di quelli che lavorano nel nostro cantiere, venuti in Italia per la prima volta con il viaggio annuale che spetta a chi ha raggiunto il contratto "Italia", sono tornati spaventati soprattutto dalla folla, dalla ristrettezza degli spazi, dal rumore, dal traffico e hanno dichiarato che la loro vera terra è l'Etiopia.

Forse per questo in definitiva gli indigeni li rispettano anche più di quanto non ne siano rispettati. Sanno che è gente che lavora con loro; che ama il loro paese, e che, in caso di necessità, non rifiuta il suo aiuto. Distinguono molto bene fra italiani e americani e non ignorano quanto siano più pericolosi i nuovi imperialisti.

Pare che gli italiani rimasti o nati in Etiopia siano oltre ventimila; di questi però solo poche migliaia vivono agiatamente.

Gli altri, i cosiddetti insabbiati¹³, vivono alla giornata e tendono sempre più ad assimilarsi con gli indigeni.

Molti, come Pavan, vivono nei tucul con uno sciame di figli color caffelatte; altri figli li hanno disseminati qua e là, avuti da donne diverse; alcuni hanno una famiglia in Italia, abbandonata da trent'anni.

Fanno molta pena: spesso pieni di acciacchi, senza un soldo, malati, giacciono nei tucul con i parenti etiopi della loro compagna tra la carne appesa ad essiccare al tetto, poche stuoie e le pentole con l'acqua del torrente.

Qualcuno vorrebbe tornare in Italia ma non conosce più nessuno, non ha un mestiere o un appoggio qualsiasi, preferisce rimanere quaggiù con l'idea del nostro paese che ha in mente: visione fantastica di un paese felice e ricco, luogo ideale di sogno, irraggiungibile. [Macchi pp.57-58]

Al contrario, le premesse di una guerra vera e propria "per la terra", come quella coloniale italiana, rappresentano un vincolo di comunicazione inderogabile:

A dire il vero, in questa festa noi italiani avremmo potuto trovarci un po' a disagio. Si commemorava la fine dei nostri secolari tentativi di occupare l'Etiopia! Ma nessuno ne ha fatto cenno.

Perfino Mr T... è stato d'accordo nel riconoscere l'equilibrio dimostrato dagli etiopi nei nostri confronti.

È un atteggiamento ormai storico.

Ho trovato dei mucchi di libri e carte di Mike un vecchio scritto con riportate le parole che l'Afa Negus Nesibù, ministro della giustizia di Menelik, disse ad un nostro Tenente preso prigioniero: "Tu conosci ormai gli abissini quanto me e sai che essi preferiscono il nemico che li ha guardati in faccia all'amico di cui non conoscono il sorriso".

Questi "frenghi" che arrivano da tutte le parti, non mi piacciono. Che cosa vogliono? Dicono che vengono per amicizia: qualcuno ci ha dato armi e munizioni per combattervi e stabilisce su ciò la prova del bene che ci vuole. Io penso che voglia piuttosto il vostro male. Perché tutto questo bene a noi che non lo chiediamo? Questi "moscob", questi "franzani", questi "inglisc" non dicono quello che hanno nel ventre: non hanno il ventre pulito. Almeno voi ci avete detto quello che volevate e con voi ci siamo battuti".

Gli etiopi sono molto semplici ed ogni fatto reale che incida su passioni elementari è da loro subito compreso, così la guerra come l'amore.

La guerra con noi ha stabilito una comunicativa istintiva, superiore ad intese intellettuali e diplomatiche. Con noi essi hanno l'impressione di trovarsi su un terreno conosciuto, di parlare uno stesso linguaggio. [Macchi pp. 82-83]

Del resto l'approccio alla realtà antropologica dell'Africa assume anche qui per l'italiano minimamente acculturato l'aspetto di una anamnesi culturale mediterranea, romana, ebraico-cristiana, medievale:

¹³ Vedi nota precedente.

Gli uomini scianchilla sono vestiti più sobriamente: un pezzo di tela buttato sulle spalle come un grande scialle, una specie di mutanda stretta sopra le anche da una cinghia di cuoio a cui è infilato un pugnale. Lancia e bastone completano l'abbigliamento. Questi scianchilla sono senza dubbio il frammento etnico di un antico popolo nilota.

Mi dicono che, ridotti a pochissime unità abitanti come in isole separate, hanno abitudini di pastori e di allevatori ma anche di agricoltori di antichissime tradizioni. Sarà forse perché il loro aspetto fisico mi ricorda gli antichi egizi, ma mi pare di vedere in essi il tramite della diffusione lungo il Nilo di elementi culturali dell'area mediterranea. [...] Le "anci", le ragazze di servizio (anci deriverà forse da ancilla), ci hanno poi lavato le mani. [...] Mi raggiungono parecchie persone vestite di pelli, alcuni bambini ciechi che chiedono il "simuni" in nome di Cristo, "Cristòs"!

Quando ridiscendo il monaco si spoglia e si sdraia tranquillo al sole; una ragazzina mi vuol vendere la sua borsetta di lana di capra che compro di buon grado. È veramente uno squarcio di Medioevo. [Macchi pp. 85-86, 114, 147-148]

La risposta al pericolo di una frattura del rapporto con la donna che lo ama e che, con crescente dubbio, lo attende in Italia, si concretizza nella costruzione di una casa all'interno del cantiere che dovrebbe ospitare i due promessi sposi:

Vorrei che Barbara mi scrivesse del suo affetto! Da quando ho ricevuto le sue fotografie ho vissuto giorni più lieti anche se la mia calma è un po' turbata dagli accenni alla sua malinconia!

Oggi ho progettato il caminetto per la nostra casa.

Disposto di traverso, aperto dalle due parti, divide il soggiorno di tramonto dal soggiorno pranzo. Nel soggiorno di tramonto potremo raccogliere i dischi e i libri.

Faremo una discoteca e una biblioteca che rappresentino tutte le civiltà e tutte le età del mondo. [Macchi p. 123]

Ma questo utopico tentativo di sintesi fallisce unitamente al rapporto e, infine, alla missione africana del tecnico che, solo all'epilogo fine, indulge all'incontro sessuale facile con una donna africana. Quello che nei romanzi di Flaiano e di Emanuelli costituiva il primo anello della catena dell'intreccio o il suo elemento centrale, nel diario dell'ingegner Macchi rappresenta l'atto finale e l'ammissione di uno scacco. Dal momento che nel turismo sessuale l'immanenza della lussuria si manifesta non tanto come il contenuto genuino di una relazione umana, quanto piuttosto come inappagante compensazione dell'assenza di finalità e di progetto.

Lei: bianca e nera

Il diario della *Guerra delle pietre* raccoglie i materiali quasi allo stato grezzo del giornale dei lavori, interpolando frammenti del carteggio con Barbara, raccogliendo dalle frasi anche dalle lettere di quest'ultima. Le lettere ricevute dall'Italia ricorrevano ossessivamente in *Tempo di uccidere*, al punto di divenire indizio a carico del Tenente che le dissemina per errore nel suo percorso di morte. Esse rappresentano un canale di comunicazione aperto con il passato, fermo al momento della partenza, e con il futuro decorrente solo dall'attuazione del ritorno, mentre l'esperienza dell'Africa ha luogo in un presente separato dalla comune percezione della temporalità; come tali le lettere dall'Italia e all'Italia riemergono nel romanzo di Barbaro ad un grado di elaborazione più raffinato che in Macchi, il quale li usava all'interno del diario, con una valenza allegorica sempre più accentuata. Allegorico e letterario appare ad un certo punto il segreto dell'intransigente Mr. T., l'ingegnere americano evirato durante la guerra di Corea, con tutte le conseguenze tragico-grottesche che esso comporta. Spontaneo è invece l'equilibrio conseguito da Barbaro¹⁴ tra la dimensione antiletteraria di partenza e quella letteraria di approdo, e corroborato dall'artificio della spirale con cui la narrazione sembra richiudersi definitivamente su se stessa:

Non c'è più tempo, forse, per me: non so più tornare in Sudafrica, ho troppo affondato qui, tra l'Adige e il Po, le mie radici. Almeno mandare un messaggio a Sekèto, e anche a Elton, a Kelvin... Un ricordo, un estratto dell'Agenda, questa specie di libro che sto per cominciare. [Barbaro p. 139]

Lo stesso artificio era impiegato da Emanuelli all'identico scopo di rinsaldare illusoriamente il rapporto della scrittura con la realtà vissuta:

“Naturalmente. È un episodio molto importante della mia storia. Vedrai.”
Ci rimettemmo insieme alla finestra, i gomiti appoggiati al davanzale, la mia spalla contro la sua spalla, per calmarci come se avessimo guardato un panorama stupendo. Cominciai a raccontare dal principio. [Emanuelli p. 206]

La voce narrante in Barbaro è quella, pseudo-autobiografica, di un ingegnere tenuto in primo luogo al confronto con altri occidentali, piuttosto che con i neri che, nel contesto multinazionale e multisuddiviso del Sudafrica degli anni Sessanta, restano addirittura invisibili al narratore per buona parte del libro e non entrano mai in contatto con lui se non in forma convenzionale. I suoi interlocutori reali sono gli europei in genere, un indiano, ed infine una *coulored*, mezzo portoghese e mezzo ottentotta, con la quale imbastisce una relazione proibita parallela alla relazione con una ricca afrikaans. La *coulored*

¹⁴ Che sarebbe tornato sull'orizzonte multietnico dell'Africa australe nel suo successivo *Con gli occhi bianchi e neri*. Venezia, Marsilio, 2000.

si chiama Marhu, la bianca Margret: l'identico suffisso "Ma" del nome proprio denota la complementarità delle due versioni del femminile che, a distinte latitudini socio-culturali, entrambe rappresentano, e quasi la ricerca di Lei da parte del giovane protagonista: dell'impossibile femminino eterno dell'Africa australe.

Marhu "la ragazza dei gabinetti, con l'aria da dea negra", già si presenta come la custode proletaria di una misteriosa religione dell'amore:

Soprattutto non finisco di confrontare Margret, bionda, occhi chiari, pelle delicata, improvvisi pensieri cupi e misteriosi, ora lontani e ora vicini, in amore un po' più indietro di Marhu – con lei, Marhu, scura, pelle compatta, occhi fondi, parlare di mistero è poco, in amore molto più avanti perché è "naturalmente" in amore. Viso occhi voce capelli... mentre sto vicino a Margret, tutto mi pare più scuro o più chiaro, moltiplicarsi per due in certi momenti senza possibilità di coincidenze e sovrapporsi in altri, coincidere all'istante e poi staccarsi di colpo, per via di quell'altra che è più avanti o chissà più indietro, più ai margini e insieme più dentro... [Barbaro pp. 73-74]

Oltre che nella stanza d'albergo il protagonista si unisce a lei religiosamente in una capanna dipinta dopo la visita al cimitero negro:

Ed ecco la capanna che aspettavo, qui davanti a noi, abbandonata sul Veld: una piccolissima casa di pietra, ben nascosta sotto un solo albero, coi rami che si abbassano fino a terra e rinascono poco più in là. Le pitture dei negri dentro e fuori, sui muri: ripetute dappertutto, splendide e ossessive; tra uno scaffale di legno, una panca intagliata, i davanzali appena dipinti: le sistemazioni dei bianchi – dico alla Marhu –, nella casa dei negri. Il sole nuovo, il profumo dei wattles, la vita selvaggia e semplice... come non sentire la presenza, in ogni angolo, del *genius loci*. Qualche parola, sulla piccola panca da nani. Il torrente di baci, subito dopo, tra la paglia e l'erba. Lontano, da qualche parte, di nuovo il temporale. Lei sopra, mai sotto. [Barbaro p. 97-99]

Ma la donna nera, presente e dominatrice, ha sempre l'effetto di evocare la donna bianca assente, perché apparentemente Margret è ancora un'europa:

Tutti i miei pensieri, ora, non approdano che a questo: mi sta diventando più reale, in pochi istanti, il fantasma di Margret che la presenza di Marhu. Alla buona: una bionda come Margret – non c'è niente da fare – mi entra magari lentamente nella pelle o chissà nell'anima, ma quel poco che entra ci resta: perché qualcosa di lei, credo, nonostante tutte le distanze, gli emisferi diversi, le stagioni cambiate... c'è già da prima dentro di me, e non faccio che ripescare con lei, poco per volta, me stesso. Comunque me la ritrovo nella pelle e nell'anima più della più dolce Marhu del mondo. Eppure è così pronta e tenera la Marhu, come se non avesse fatto altro in vita che l'amore con me; ma al di là d'una certa soglia, d'un certo "step" come si direbbe alla *sorimi*, non c'è possibilità per lei: la dolcezza diventa quella d'una pianta, e allora realizzi che

certe cose – anche parlare, ma anche far l'amore, un giorno, chissà quando, senza riserve, e magari senza pensarci, senza confronti –, mi sento di farle "sul serio" solo con una bionda come Margret nonostante tutta la dolcezza di Marhu. Non è che un fantasma, Margret, stasera; ma è il suo rapporto col reale, che gioca e mi lega: quel rapporto nonostante tutto è simile al mio... [Barbaro p. 81]

Quindi l'anamnesi segue in Barbaro il cammino inverso che dal contatto con un mondo arcaico e primitivo riconsegna il soggetto a se stesso, alla sua identità di uomo europeo e italiano moderno. Ma anche la donna bianca vive il ruolo immaginario di sacerdotessa di un passato di memorie *moderne* legate alla terra ed alla conquista della terra da parte dei suoi antenati, per cui, nel gioco della seduzione è compresa anche qui la visita a un camposanto:

Poco più in là, all'incrocio di due sentieri, la cappella e il cimitero. I bambini si rincorrono fra le quattro lapidi – non sono di più –, i cavalli annusano. È un vecchio cimitero: siccome sono in pochi qui, conservano le tombe da sempre, da duecento anni. Salvo certi cimiteri inglesi – dico –, questo è fra i più antichi cimiteri europei.

Europei? – ridiamo. Europei, certo – e di nuovo perdo il senso del tempo, dei luoghi... Tra certi alberi che somigliano un po' ai nostri cipressi, alberi mediterranei sembrano, o almeno marittimi; ma anche Margret sa cosa sono: mi pare di averli visti – dice – nei cimiteri della costa, sull'Atlantico, dove questa gente è sbarcata, forse, due o trent'anni fa: si sono portati dietro i semi fin qui all'interno, partendo per sempre dalla costa... [Barbaro pp. 104-105]

Il narratore però ha riconosciuto il luogo Malalali come contiguo al cimitero negro e quindi alla capanna di Marhu ormai introvabile:

La sera, a tavola, di nuovo le carte. No, non le carte da giuoco, a me non sarebbe dispiaciuta qui in campagna una partitina. Le solite carte geografiche: antiche, nuove, marittime, terrestri... Scopro che non siamo molto distanti da dove ero qualche sera fa con la Marhu, lo scopro dal cimitero negro, segnato sulla carta, quello dei rottami o del poney: il posto si chiama Malalali. In realtà è incerto se Malalali, sia il cimitero o l'altopiano, il fiume o le colline: si chiama Malalali, a quanto pare, un po' tutto fin quasi al Limpopo, dove cominciano i nostri lavori, però lì secondo le carte è già Malalila o forse Malilali, e chissà secondo i dialetti, le pronunce, le trascrizioni... Mentre il cimitero, la valle, il giro di colline fin qua sotto casa, probabile che siano Malalali sul serio: il nome è ripetuto sulle carte più antiche, poco lontano dal cimitero.

Cosa vuol dire Malalali – chiedo a Margret –, che lingua è.

Difficile da tradurre. Vuol dire... – prova – immagine; come l'immagine riflessa nell'acqua. Dev'essere Tswani, che è la lingua Botha. Ha il senso – riprova – dell'apparizione ripetuta, perduta e ritrovata: che certo loro, i negri, vedono, sentono, mentre noi...

Malalali – dico –, immagine o quasi: non c'è proprio niente di sicuro; ma proprio questo, ora, mi pare più sicuro di tutto. Non voglio neanche che chiami Botha per accertarsi se è Tswana.

Esco sulla veranda prima di andare a dormire: mi fermo un po' al buio, torno dentro... Non dimenticherò queste notti sull'altopiano: solo le stelle, neanche una luce umana. Malalali, mi ripeto; e risento quell'onda cullante, quel suono che rassicura, quasi di casa, in cui mi sono subito lasciato andare fin dal primo giorno: lo confondo con lei, ora, con la Marhu: l'ho spesso pensata la Marhu durante la giornata, come una presenza diffusa, silenziosa, nascosta chissà dove tra le colline, più o meno vaga o sensibile a seconda che le strade e gli alberi mi parevano gli stessi o diversi. Da questo momento che ho identificato il posto – nei modi africani: alla svolta del sentiero, oltre la boscaglia, la seconda curva del fiume... – la presenza si fa precisa come se avessi identificato lei: un indirizzo finalmente, un vero indirizzo africano, incerto per il mondo della ragione, preciso come tutte le ragioni del cuore. Come se l'avessi intravista, ora, l' alla svolta del sentiero, tra la boscaglia e la curva del fiume... tornerò, non ho dubbi, a trovarla, senza gli inutili indirizzi dei bianchi, a un passo dalla casa di Margret, tra le colline di Malalali. [Barbaro p. 105–106]

Anche in questo caso la donna presente ha evocato inconsapevolmente la donna assente:

Malalali, il posto della Marhu. Non è lontano, conferma la Margret senza saperlo, tra le carte: la stessa valle, lo stesso tratto di "Veld". Lontano o vicino secondo le distanze del Sudafrica: dove tutto è sempre vicino e lontano [...] Non so più dormire, scendo la scaletta che scricchiola, esco. La capanna di Marhu, forse, è qui a un passo: mi pare di intravederla sotto la luna; e se anche è la capanna ma un ciuffo di agavi sul cocuzzolo della collina, sono sicuro che c'è, basta cercarla, orrido pensando che se la trovassi sul serio, chissà come si metterebbero le cose con Margret; ma mi pare anche che il vero dramma non stia nell'incontro impossibile, ma proprio nell'impossibilità dell'incontro. Cammino e penso a tutte le cose che hanno insieme Margret e Marhu: in entrambe le stesse paure, e la stessa situazione che le produce; lo stesso reale che le circonda e lo stesso inconscio che le spinge; la stessa incertezza profonda, di loro stesse e del loro futuro. E da parte mia lo stesso desiderio, ridicolo, forse, idiota, sempre affiorante, talvolta vertiginoso, di compensazione, pressappoco come un tempo con l'ebrea polacca che non rivedrò mai più.

Mi verrebbe voglia di tornare ai due cimiteri di notte, ma un po' ne ho paura, un po' perderei la strada..." [Barbaro p. 107-109]

Gerghi della decolonizzazione

La doppia vita sudafricana dell'Ingegnere continuerebbe all'infinito se la collaborazione dell'impresa italiana non si interrompesse definitivamente. Emblematica, come nella *Guerra delle pietre*, l'interruzione dei lavori non è qui impuntata ad una incomprensione di metodo sopravvenuta tra i tecnici, ma

agli sconfinamenti accolti a colpi di fucile nei nuovi stati negri. Tutto questo richiede un chiarimento della strategia all'interno della parte bianca, divisa tra la fermezza praticata dalla comunità afrikaans e la compromissione suggerita dagli inglesi. In questo conflitto, dalle profonde radici storiche, l'ingegnere italiano non può svolgere alcuna azione mediatrice, ma soltanto ritirarsi in buon ordine accompagnato da una vantaggiosa buonuscita per la sua impresa. Lo stato d'animo con cui l'italiano aveva vissuto fin dall'inizio la cooperazione con i "nordici" dell'Africa Australe era stato un misto di complesso di inferiorità e di autoironia:

Meno male che qualcosa mi gioca a favore, che sarebbe la "presenza", o l'antropologia non so: come latino non sono molto latino: capelli un po' scuri, questo sì, ma occhi chiari. Non ho la taglia nordica, è vero: se mi alzo in piedi accanto a qualcuno di loro, è come a Stoccolma: mezzo metro, in media, più alti di me. Però io non sono affatto piccolo rispetto... rispetto all'indiano che ora arriva e annuncia il lunch col tè. Purtroppo il peggio è che sono un po' scuro di pelle, ora vedo – ora che l'indiano ci gira attorno come una mosca –, addirittura un po' moro. [...]

Toma l'impressione che noi italiani latini, mediterranei, siamo piccoli e deboli al loro confronto. Io magari non sono tanto piccolo, mi misuro sempre con questa gente, bene o male al metro e ottanta ci arrivo. Ma la loro "taglia" è un'altra. Tutto è più largo, più lungo, più grande, più solido: altezza e faccia, spalle e piedi. Penso a Cecchetto: m. 1,65. Deve aver sofferto. [Barbaro pp. 17 e 84]

Cecchetto è un insabbiato, veneto come quel Pavan che nel romanzo di Macchi viveva in tucul con tutta la sua famiglia, ma di più recente vocazione. E ancora:

Niente, c'è un po' di divisioni nella spiaggia, di compartimenti stagni: Europei, Ebrei, Indiani, colorati... Noi però – assicura Cecchetto – andiamo tra gli Europei. Eccoci qua – mi mostra. C'è lui, in costume da bagno, la moglie ancora più magra, più tre biondine locali che lui chiama ladies, "signore".

È proprio un po' il servo, il mio buon Sekèto; o forse il liberto: "accepted".

Se stai qui qualche mese – dice – ci andiamo insieme alla spiaggia. Ci andrò? "Accepted" anch'io? Forse non resta altro. [Barbaro p. 55]

Nei confronti dei neri egli mostra una curiosità, ora superficiale ora dettata da spirito di solidarietà e di uguaglianza. La prima simpatia nasce tuttavia sul piano linguistico:

La geografia. poi guai a non averla subito chiara. Un sacco di nomi entrano nel discorso, tra olandesi e africani, chissà di che posti sono. I nomi di origine olandese sono tutti difficili, duri, ingrati, pieni di k, gh, w: difficili da ricordare e io non li ricordo. I nomi africani sono tutti dolci, ripetitivi come cantilene, pieni di a e di i: Malalali, Palaplye, Molemola... Poco diversi tra loro, anche,

con infinite varianti: Palaplye o Palaplay o addirittura Palla-Palla, Malalali o forse Malilala o Malalila... secondo le carte, le tribù, le lingue, i dialetti, le varie trascrizioni in inglese o in olandese. C'è di peggio, o forse di meglio: lo stesso nome lo ritrovi in regioni diverse, di qua o di là del fiume, su questo parallelo, oltre il meridiano... Pare che sia per continui spostamenti, almeno fino a ieri, delle tribù. Ma in altre carte non ritrovi più niente, come se fossero sillabe buttate lì dal vento e poi, chissà per quale stregoneria, sprite. Insomma una bella confusione anche tra i nomi negri; ma almeno hanno tutti un'onda cullante, calmante: li ritrovo miei, quasi di casa; e anche se sbaglio, non è che una delle tante varianti... Sicché ogni tanto – sarà l'emozione o la stanchezza – mi lascio andare, mi viene da ripeterne un paio, da buttarle lì a mezza voce quelle varianti-cantilene. [Barbaro pp. 15-16]

Si tratta della simpatia per un idioma sillabico, rispetto al consonantismo delle lingue nordiche, mentre l'italiano di chi è partito vent'anni prima e si è insabbiato diventa a quella latitudine culturale aliena una lingua sillabata e senza sfumature, un codice inappropriato alla decodifica di una realtà e sociologicamente aberrante e pertanto non più familiare. [Barbaro p. 56].

L'attenzione ai livelli socio-ed etnolinguistici ed alla loro rilevanza nella strutturazione della situazione narrativa emergeva a tratti in *Tempo di uccidere* dove il dialetto, in quanto lingua già colonizzata da tempi immemorabili e ormai marginale, diviene utilizzabile quale codice di un'intesa più istintiva:

Il contrabbandiere non era spinto dalla vanità, non sapeva che farsene del “moretto”. Era un uomo semplice, aveva cominciato a guadagnarsi la vita da bimbo anche lui, voleva insegnare al ragazzo a guadagnarsi la vita e gliel'insegnò in pochi giorni. Lo mandava nelle cittadine della vecchia colonia a comprare roba e insieme la rivendevano, dividendo il guadagno. Dopo una settimana il bimbo sapeva già tutte le parole necessarie per il suo commercio. [...] “Moretto” disse il contrabbandiere, e il bimbo sgambettò verso di lui, fiducioso. Il contrabbandiere gli porse i pantaloni e glieli fece indossare. In seguito parlò sempre nel suo dialetto e i due si intesero a perfezione. [Flaiano pp. 97-99]

Successivamente, nel penultimo capitolo del romanzo il Moretto riappare mutato nell'aspetto e nel linguaggio:

Scosse la testa per dire di no, con orgoglio. Era libero, indipendente, viaggiava per suo conto, e cominciava a provare le prime gioie dei guadagni indivisi. Per un attimo lo invidiava e quella sua sicurezza, da uomo già fatto, mi indispetti persino. Ora parlava l'italiano quasi correntemente senza usare i verbi all'infinito, mischiandovi parole di tutti i dialetti. [Flaiano p. 240]

Si tratta del fenomeno che la voce narrante della *Settimana nera* chiama “linguaggio cretino”, praticandolo con esiti talora irritanti per il lettore, nei dialoghi interetnici del romanzo:

“Regina, scusami. Ho fatto tardi perché la jeep si è guastata. Non voleva più camminare”. E subito trovai una variante, ripetendo nel linguaggio cretino che si usa parlando coi servi: “Regina, tu scusare se io venire tardi. Machina rotta, capire? Mach’na non funzionare più”.

Rifiutava e mi rimproverava le mie giustificazioni, perché rispose: “Tu essere padrone”. [Emanuelli p. 132]

Frammenti del discorso *cretino*¹⁵ ricorrono sorprendentemente in un episodio di *Malalali*, quando Margret si rivolge all'improvviso al protagonista con una semplificazione stilistica tipica del linguaggio coloniale, che sembra quindi esulare dai rapporti di sudditanza denotando il carattere schizofrenico di un intero sistema culturale in cui il simbolico ha esautorato il reale:

Poi improvvisamente: Margret verrà con te – in terza persona, senza fermarsi – quando l'avrai piantata di guardare quella “*coloured*”: allora verrà – ripete. In terza persona, mi dico, come parlano talvolta i negri. [Barbaro p. 71]

Lo spaccatò sociolinguistico descrive quindi il groviglio del sofferto multiculturalismo sudafricano, denunciandone il fallimento nella matrice autoritaria ormai illegittimata e comunque storicamente superata, mentre le memorie del suo periodo eroico vivono unicamente nell'attualità del mito.

A proposito della parola “amo” in bantu, che è un lusitanismo, “gostu”, Barbaro osserva:

Gostu, dunque, è espressione del conquistatore, parola maschile. Il primo conquistatore è portoghese: è lui che “gusta-te”, o più esattamente, in portoghese, “gosto de ti”: ti ama, ti vuole. Ha sostituito di colpo, probabilmente, gli antichi negri; ed è rimasto.

Viceversa le cose che voleva la donna, o che era costretta a subire, sono rimaste naturalmente in bantù; e per cominciare è rimasto “bantù”: uomo in generale; padrone.

È rimasto portoghese anche tra i negri (portoghese di allora) – non rideva il frate parlando e tabaccando, e neanche io – è rimasto “meca”, o qualcosa del genere: la cocca, si direbbe a Venezia, la margherita, la passera: quello che voleva il conquistatore. [Barbaro p. 59]

La comune radice latina autorizza un ulteriore avvicinamento dell'italiano alla donna *coloured*:

Gostu gostu gostu gostu gostu – attacca Marhu di fila e non finisce più; ti amo, ti amo, ti amo, dico e proprio ora ricordo, ora capisco la radice, è il mio stesso

¹⁵ Di cui l'esempio più calzante è riscontrabile nel film di ETTORE SCOLA, *Riusciranno i nostri eroi a ritrovare l'amico misteriosamente scomparso in Africa?* (1968), parodia italiana di *Cuore di tenebra* di Conrad.

dialetto: gusta, gusto; appena lo scambio di una vocale, d'un soffio; e ci siamo. Uno scambio – dico –, una storpiatura, e mi trovo come a casa. [Barbaro p. 110]

Oltre che rincorrendo a generalizzazioni autoironicamente razziste – per cui, come visto, quella italiana potrebbe anche essere una razza inferiore – Barbaro cerca di spiegarsi storicamente la propria indifferenza di fronte alle convinzioni dei bianchi ricchi e, di riflesso, una certa attrazione per i neri poveri, e tirando in ballo solo sporadicamente la propria estrazione di classe subalterna. Alla Margret che gli rammenta come i suoi avi olandesi erano arrivati in Africa Australe nel 1730, Barbaro contrappone il forte e radicato regionalismo della sua famiglia e dei suoi antenati:

I vecchi – fa lei – i miei avi, arrivarono qui nel settecento: 1730, quasi duecentocinquant'anni fa. Prtiti da Harlingen; direttamente dall'Olanda fin qua, in battello. – Come se si trattasse del lago di Como. Dieci generazioni – aggiunge –, a dir poco.

Via mare – riassumo –; e che strada?

Sempre l'Oceano, girando tutto intorno all'Africa: prima l'Atlantico da cima a fondo, da nord a sud; poi un pezzo d'Indiano... – Come oggi l'aereo – penso –: l'Africa aggirata, allora per mare; come oggi “saltata”.

Forse – dice – si fermarono a S. Elena. Mi mostra la carta, lì alla parete; un piccolo scoglio nell'immensità dell'oceano. Durante il viaggio – c'è poco da ridere – pregarono molto: non c'era da mangiare. Appena qui, in pochi anni, rifecero l'Olanda in Africa: case, stalle, fattorie, chiese, alberi di natale...

Come in Olanda.

Pregano ancora?

Pregano sempre.

La mia famiglia... – riprovo –. Già, com'è stata con la mia famiglia, non ci ho mai pensato. Nel 1730, credo, eravamo veneziani; poi austriaci, poi italiani. Mio nonno è nato austriaco, questo lo so bene: quand'era allegro e quand'era arrabbiato, urlava regolarmente un po' di “Marchen” in tedesco. Mio padre è un veneto di campagna; mia madre, veneta di città: italiani neanche per sogno, tu non potrai mai capire. Però... però sempre lì, è vero: tutti, sempre lì, nello stesso posto o poco lontano: addirittura sullo stesso pezzo di terra, forse da dieci, forse da cento generazioni, non ce ne siamo mai occupati perché è sempre quello. [Barbaro pp. 62-63]

Il fatto è che l'italiana è la sola nazione europea (eccetto la tedesca) a non aver vissuto l'esperienza della colonizzazione in massa all'epoca della costituzione storica del fenomeno (cioè dal XVI al XIX secolo). Questo comporta non solo l'assenza di una letteratura coloniale, ma soprattutto una attitudine psicologica distinta in rapporto al legame dell'uomo europeo con la terra africana. Attitudine che si manifesta puntualmente nelle incertezze dei protagonisti dei quattro romanzi africani del secondo dopoguerra che si sono presi in esame. La mancanza di un longevo fondamento storico della presenza italiana in

Africa determina la ricerca disperata di un nuovo seno materno al quale aggrapparsi e quindi il concentrare sulla donna il coinvolgimento e le ragioni di un paesaggio culturale. Ancora una volta l'Africa è la donna. Mentre non bastano le motivazioni mercantili a giustificare di per se stesse il contributo dei tecnici [Barbaro pp. 75-77] nel contesto del postcolonialismo, la progettazione di una vita a due, da parte di due occidentali sbandati come nel romanzo di Emanuelli, è solo l'anticamera del ritorno.

Da Circe a Calibano

Se la donna africana appare dunque come una Circe ammaliatrice, la figura del deuteragonista maschile si configura infine come quella di un doppio servile del personaggio. Ora ammonitore e inquietante come il patriarcale (e padre di Mariam) Johannes, che domina nella parte finale di *Tempo di uccidere*, ospitando il Tenente presso la sua capanna e curandone le piaghe; ora maldestro Leporello, come Abdi, l'assistente del procacciatore di scimmie per laboratori farmaceutici americani protagonista di *Settimana nera*.

La perspicacia del servitore, che comprende le intenzioni del padrone, può apparire insolente:

"Non andare a Mereire?" aveva chiesto Abdi.

"No".

"Non andare a Balad?"

"No".

"Non andare a Uer Gab?"

"Basta, smettila."

"Capire, capire" aveva concluso Abdi, con insolenza non cosciente, ma con il tono giusto, serio, di chi ha proprio intuito un tuo segreto e ti perdona quel che gli hai rivelato o chiede perdono per quel che ti ha rubato senza volerlo. [Emanuelli pp. 46-47]

In seguito per mettere alla prova la stupenda schiava-regina del fascista cavalier Farnenti (= farniente; nome parlante, che contiene già una valutazione) il padrone incarica il servo di sostituirsi a lui, regalando alla donna un gioiello che dovrebbe comprarne l'intimità. Tuttavia le cose non sembrano andare secondo il copione previsto: il protagonista incontra infatti Abdi ubriaco in un bar per neri:

Abituandomi alla scarsa luce di due *funus* a petrolio appesi alle pareti, e quando già ero oltre il centro dello stanzone, vidi in un angolo Abdi circondato da parecchie persone. Mi fermai un attimo per considerare la scena, proprio con la naturalezza di chi trova qualcuno che non poteva mancare avendogli dato un appuntamento segreto. Abdi rideva e parlava rotolandosi per terra, rialzandosi, mettendosi in ginocchio, spinto dagli incitamenti degli altri, che

ogni tanto gli davano anche pugni. Non bisognava interrompere un racconto di Abdi, neanche sollecitarne la conclusione, per non correre il rischio di fargli perdere la trama e dover ricominciare dalle prime parole [Emanuelli pp. 158, 163]

In breve: Regina si era negata crudelmente alle richieste di Abdi, ma questo rifiuto rivolto ad un “amico” ha acquisito un valore affettivo superiore al rapporto sessuale concesso al padrone. In verità Regina è la compagna di un agitatore nazionalista che il protagonista riconosce tra la folla dei manifestanti e sottrae all’arresto:

Uolde Gabru si riebbe, aprì gli occhi per ringraziarmi: “Noi ci siamo già visti” gli dissi. Pareva non ricordasse. Gli spiegai: “In casa del signore che si chiama Farnenti. Tu parlavi con Regina”.

Allora fece di sì con la testa, sputò una saliva gialla e schiumosa, mi rispose per farmi capire che ricordava: “Non si chiama Regina. La chiamano così solo in quella casa”. Era la denuncia d’una vergogna, nella quale coinvolgeva anche me, avendomi visto là come padrone. [Emanuelli p. 192]

Il narratore è ormai alla fine del proprio cammino di responsabilizzazione e può leggere con chiarezza le motivazioni del suicidio di Contardi, l’omosessuale malinconico che si accorge troppo tardi, per l’appunto (il nome è parlante anche qui), della sua falsa posizione umana:

Gli risposi che non ero tornato per questa storia, ma per raccontare qualche cosa che aveva preceduto la morte di Contardi. “Una spiegazione psicologica” gli dissi “può forse aiutare a capire perché si è ucciso. Nelle vostre carte valgono simili cose?” Gli raccontai che Contardi era arrivato a scoprire quel che gli aveva permesso di amare a modo suo. Era qualche cosa che avevo capito anch’io proprio pochi minuti prima, quando stavo con uno di quei dimostranti dispersi, dopo essere riuscito a nascondermela per molti giorni perché mi faceva comodo. Doveva accettare queste spiegazioni per capire il resto. Gli raccontai che avevo recitato la parte dell’amante gentile, con una donna che mi era stata passata come un oggetto, soltanto per non accorgermi che esercitavo una volgare prepotenza. [Emanuelli pp. 194-195]

La figura del servo mansueto ricorreva invece nella *Guerra delle pietre*:

Jasu, il mio autista, è un tigrino che ha avuto qualche contatto con i missionari da cui ha assorbito solo il meglio. È un uomo “vergine”, privo di qualsiasi malizia, generoso, buono come un grosso cucciolo.

Quando vado ad Addis Abeba, sto con lui otto, dieci ore in macchina e parliamo. Mi dice della bellezza della natura e degli animali di quaggiù. Degli uomini vede soltanto il lato buono e l’avvenire felice. [...] Ho pensato a Jasu, alle sue verità; le ho parlato di questi uomini tutti calati dentro le cose, capaci di partecipare, di sentire, di amare profondamente. [Macchi pp. 67-68]

Analogo il profilo di Botha "il servo negro" di Margret tratteggiato rapidamente da Barbaro prima del finale ad effetto che trasforma in tragedia quella che poteva fino a quel punto apparire come una commedia:

"Ma no – dice lei –, vengo spesso qui nel week-end da sola: ci sono solo negri. In portineria abita il negro John e suo figlio Botha, tredici anni. È la sua simpatia questo Botha, ne parla spesso. Suo fratello, invece, quello che è in Australia – racconta –, non può soffrire Botha, hanno fatto anche baruffa per causa sua: lei voleva che continuasse ad andare a scuola; suo fratello no, d'accordo col padre di Botha. È per questo che è rimasto qui da me come... – sorride – come guardia del corpo: pronto, fedele, servizievole... E anche simpatico – aggiungo io, come se fosse un po' anche la mia guardia –, molto simpatico. [...]

Ma oggi ho ricevuto un'altra lettera di Sekèto: so che non avrò più pace, ora, né mi serve l'Agenda.

Come se io già sapessi tutto, Sekèto mi dice nello stesso italiano che parlava allora, solo un po' più brutale con gli anni, che lei, la Margret, te la ricordi, ha voluto essere cremata: lì davanti a casa, nella terra di Malalali, tra i campi di mais. Tra i campi, ripete, la sera; anzi la notte, sotto le stelle. Come se dicesse: un po' matta.

Solo nel p.s., che Sekèto regolarmente aggiunge come si usava una volta, alla fine della lettera, trovo due righe di spiegazione: Credo che già sai – dice –: l'ha uccisa, lì a Malalali, il figlio del guardiano, Botha.

Quel ragazzo, dieci anni fa, dagli occhi buoni e dalle maniere gentili. [Barbaro pp. 103, 139]

Anche il Tenente di *Tempo di uccidere* temeva che, nonostante la sua religiosità, Johannes potesse eliminarlo, se non altro per vendetta:

"Bene," aggiungevo "mi scanni. Tutte le mie sciagure saranno annullate con un colpo solo. Ma è possibile che Johannes, se ha deciso di vendicarsi, non vorrà farlo con arte, seguendo i consigli di questa natura che lo circonda? E perché escludere che Johannes sia incapace del male, che sia un santo anacoreta? Un santo" concludevo "al quale il governo italiano non dà invano la sua pensioncina?"

Mi venne dinanzi, sedette sui talloni e con voce quasi affettuosa, ripeté: "Dove sei stato?"

L'ira mi salì agli occhi. "Johannes," dissi tremando "non dimenticarti chi sono." Allora si levò lentamente e abbozzò con la mano un breve saluto militare. [Flaiano p. 237]

Ma non è il rimorso a suscitare nel Tenente la paura, dal momento che essa è l'essenza stessa di ogni rapporto di violenza e di dominio, e del quale l'assassinio va considerato come una forma "politica" di risoluzione possibile in ogni momento. Da fido scudiero, il cui consiglio può funzionare a intermittenza, l'africano può quindi rivoltarsi contro la perdurante subalternità e

trasformarsi, nei romanzi postcoloniali italiani considerati come campione dell'indagine, in un Calibano capace di ordire congiura contro il suo Prospero, re "nudo" e privato ormai, oltre che di corona, anche della sua bacchetta di mago e, forse, sempre più simile a Don Chisciotte.

Bibliografia

- L'Africa e l'Italia contemporanea: miti, propaganda, realtà*, «Narrativa», 14, 1998.
- BARBARO PAOLO, *Malalali*, Milano, Spirali, 1984.
- , *Con gli occhi bianchi e neri*, Venezia, Marsilio, 2000.
- DENTI DI PIRAJNO ALBERTO, *Un medico in Africa*, Vicenza, Neri Pozza, 1952.
- EMANUELLI ENRICO, *Settimana nera*, Milano, Mondadori, 1961.
- FARNETTI MONICA, *Reportages. Letteratura di viaggio del Novecento italiano*, Milano, Guerini, 1994.
- FELLINI FEDERICO, *Block-notes di un regista*, Milano, Longanesi, 1988.
- FLAIANO ENNIO, *Tempo di uccidere*, Milano, Rizzoli, 1947.
- , *Un bel giorno di Libertà. Cronache degli anni Quaranta*, scelta e cura di Emma Giammattei, Milano, Rizzoli, 1979.
- GROSSI LINA e ROSSI, ROSA, *Lo straniero. Letteratura e intercultura*, Roma, Edizioni Lavoro, 1997.
- HEMINGWAY ERNEST, *Verdi colline d'Africa*, tr. it., Milano, Mondadori, 1935.
- Immagini dell'Africa nella letteratura e cultura italiana* (1993), «Studi d'Italianistica nell'Africa australe», VI, 2. IORIO, ANNA MARIA, *Viaggio senza mappe. Per un archivio del romanzo italiano d'ambientazione africana*, «Terra d'Africa», s.n., 1993, pp. 125-138.
- LESSING DORIS, *Racconti africani*, tr. it. Milano, Feltrinelli, 1951.
- MACCHI ALESSANDRO, *La guerra delle pietre*, Torino, Einaudi, 1975.
- Matrici culturali del fascismo*, Bari, Ateneo Barese, 1977.
- REMO CESERANI, *Lo straniero*, Bari, Laterza, 1998.
- SCRIVANO RICCARDO, *Letteratura e colonialismo*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, vol. 2, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1996, pp. 645-668.
- TOMASELLO GIOVANNA, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Palermo, Sellerio, 1984.